

Judith Butler



La melanconia delle società eterosessiste

Una lettura sociologica de La vita psichica del potere, il testo forse più sofferto della teorica femminista perché indaga l'infelicità e il processo di introiezione dei meccanismi della perdita

DI LAURA CORRADI

Vorrei offrire una riflessione a partire dal testo di Judith Butler *La vita psichica del potere* – a cui l'autrice lavorava nella prima metà degli anni Novanta, periodo in cui frequentava la sua attuale compagna Wendy Brown, giovane filosofa alla University of California a Santa Cruz (Ucsc). Il testo, *The Psychic Life of Power*, venne pubblicato nel 1997 a Stanford, e in lingua italiana da Meltemi nel 2005. Lo scorso anno questo importante lavoro di Judith Butler è stato riproposto da Mimesis, a cura di Federico Zappino che ha affrontato nell'introduzione alcuni dei concetti più importanti

di questa teorica femminista. Due le appendici, prima la traduzione di un botta e risposta tra Judith Butler e Adam Phillips; e a sorpresa (non riportato nell'indice) un avvincente dialogo tra Zappino e Lorenzo Bernini, che conclude il volume.

Il libro potrebbe sembrare datato: venti anni or sono, molte delle idee di Judith Butler giravano per Santa Cruz, grazie al dibattito ingaggiato dal centro di Feminist Studies FRA (Focus Research Activity) alla Ucsc – ma in Italia è trapelato poco di quella esplosione di idee, e ancor meno nella nostra accademia. Anche i rimandi di Butler alla epidemia di Aids, che in quel periodo marchiava col lutto

la comunità gay, riportano indietro a quegli anni e a riflessioni che non sono ancora state pienamente affrontate.

La melanconia in questo libro è presentata come il contrario del lutto. Infatti, essa emerge nella psiche del soggetto non come risposta ad una perdita dell'oggetto amato o desiderato, ma come prodotto di una sorta di preclusione, un divieto ad amare. Già in Freud la melanconia è un dolore legato alla mancata elaborazione del lutto – e può essere letta come il frutto di una perdita che il soggetto non riesce a piangere. Scrive Butler: «la melanconia non accetta la perdita e preserva gli oggetti persi» trasfor-

mandoli in effetti psichici. La melanconia ci accomuna come esseri sociali: in quanto siamo tutti/e soggette/e al genere. Ed il genere stesso può essere letto come una forma di melanconia: «Se si ammette che la proibizione dell'omosessualità sia la cifra costitutiva di una cultura egemonicamente eterosessuale, allora la perdita degli oggetti e degli scopi omosessuali (relativi non solo ad una certa persona dello stesso genere, ma a qualunque persona dello stesso genere) sembra essere forclusa da sempre. Uso il termine "forclusa" non a caso, nell'ipotesi che si tratti di una perdita preventiva, un lutto per cose non vissute: se sin dall'inizio questo amore non è possibile, va da sé che non può avvenire, e se avviene certamente si tratta di un errore; se avviene, inoltre, lo fa solo nel segno ufficiale della sua proibizione e del suo disconoscimento». E poiché i meccanismi del riconoscimento fanno parte del discorso pubblico, «la melanconia assume dimensioni culturali di cruciale importanza», conclude Butler.

La produzione del genere può essere vista come un dispositivo delle società eterosessiste, funzionale alla loro riproduzione. Il prezzo da pagare, per tutti i soggetti socialmente costruiti, è tale "forclusione", ovvero la prevenzione della possibilità di un amore omosessuale. Ed è questo che produce la melanconia delle nostre società etero normative: la proibizione ad amare chiunque appartenga al nostro sesso dà origine a un non vissuto (non l'ho amato/a, quindi non l'ho mai perduto/a), ad un lutto che non si può piangere che è centrale nella melanconia. L'eterosessualità naturalizza se stessa insistendo sulla radicale alterità dell'omosessualità – rappresentata socialmente come il male: devianza, turpitudine, peccato e abominio – ma soprattutto condizione anormale e contro-natura, nonostante l'omosessualità appartenga a buona parte delle specie animali.

Il sottotitolo di *The Psychic Life of Power* nell'edizione inglese "Theories of Subjection" (letteralmente sarebbe "Teorie dell'assoggettamento", oppure "della soggezione") è stato tradotto in italiano come "Teorie del soggetto". Ma ciò solo in parte tradisce l'intento della filosofa Butler: già nel punto di partenza della sua analisi, il soggetto è tale proprio perché il suo agire gli/le deriva da una forma di assoggettamento primaria. Alla base di ciò permane un fatto biologico semplice ma fondamentale: al contrario di altri ani-

mali, gli esseri umani non sono autonomi alla nascita – dipendono dalle cure di persone adulte. Tali legami danno forma all'identità, ai sentimenti, alla sessualità – costruendo così "il soggetto" proprio agli albori della sua vita fisica, e al di là della sua volontà. Certo, come ci ha insegnato Foucault, tutte le forme di potere (politico, economico, religioso) vanno a costruire il soggetto, determinando i presupposti della sua esistenza, condizionando anche psicologicamente le possibilità e i ruoli nella società, stabilendo limiti, norme, requisiti. L'assoggettamento, come definito nelle prime parole del testo di Butler, è una forma di potere paradossale perché consiste proprio in questa forma di dipendenza originaria da un discorso che «non abbiamo la possibilità di scegliere ma che paradossalmente fonda e – incoraggia – la nostra capacità di agire».

Solitamente pensiamo al potere come a una entità esterna a noi – che ci obbliga o ci indebolisce, ci sovrasta o ci degrada, ci manipola o ci seduce. A un certo punto possiamo anche iniziare a metterlo in discussione, ad affrontarlo, contestarlo, sviluppando una modalità d'azione oppositiva contro tale potere. Tale prospettiva resta valida, ma alla dialettica fra l'interno del soggetto e ciò che insiste al suo esterno se ne aggiunge un'altra – con l'ausilio della psicoanalisi da Freud a Lacan – che riguarda ciò che noi stessi siamo per come abbiamo interiorizzato il potere, nella forma di auto-disciplina. Il soggetto nasce dentro un rapporto di sottomissione: indipendentemente dalla nostra volontà, intratteniamo una relazione molto intima con il potere – le cui articolazioni ci hanno costituito profondamente, anche in termini identitari.

Quindi, prosegue Butler, «"soggetto" indica sia quel processo di sottomissione al potere, sia il processo del divenire del soggetto». E per spiegare il rapporto fra oggettivazione e sottomissione, la filosofa utilizza il concetto hegeliano di "coscienza infelice" che caratterizzerebbe il servo, nel suo rapporto con il padrone. Poiché «il potere inizialmente si impone al soggetto dall'esterno, subordinandolo; in un secondo tempo assume una forma psichica che costituisce la stessa identità del soggetto», il comando viene interiorizzato come coscienza del servo, e le forme di auto-rimprovero sono la prova della trasmutazione del padrone nella sua realtà psichica. In questo senso la forma psichica che assume il potere implica una torsione (che può anche essere dop-



pia, come dimostrano gli studi di Renato Curcio sul carcere) un ripiegamento su se stesso che diviene ribellione contro se stesso. Tali cambiamenti non sono volontari: se vogliamo capire non solo come il potere produce il soggetto, ma anche come il soggetto include dolorosamente in sé il potere che lo opprime, è su tali processi che dobbiamo soffermarci.

Negli scritti di Althusser sugli apparati ideologici dello stato, l'assoggettamento avviene attraverso il linguaggio, che agisce come voce interiorizzata, autorità che interpella, rimprovera, gratifica o mortifica l'individuo dal suo interno. L'autorità è normativa e sanzionatoria, produce comportamenti performativi: il soggetto giunge ad attaccarsi alla propria sottomissione, come un bambino vulnerabile ai genitori. «Chi detiene le sorti di un'esistenza gioca con il desiderio di sopravvivenza di quell'esistenza», scrive Butler. Il bambino prova un amore che gli è necessario per la sua stessa esistenza. Il peccato originario nei nostri rapporti col potere è proprio questo, che non abbiamo scelta: non vi è possibilità alcuna di non-amare laddove l'amore è tra i requisiti della vita stessa – conclude Butler. Infatti il neonato, il bambino non sa a chi si sta attaccando così appassionatamente, potrebbe trattarsi di chiunque ma deve farlo per poter esistere. Quindi, insinua Butler, affinché il soggetto possa emergere, il suo pervenire ad es-

JUDITH BUTLER
LA VITA PSICHICA
DEL POTERE
TEORIE DEL SOGGETTO
TRAD. E CURA DI
FEDERICO ZAPPINO
MIMESIS, SESTO SAN GIO-
VANNI/MILANO 2013
254 PAGINE, 20 EURO

sere consiste parzialmente nella sua negazione.

«Come ho potuto amare persone così...» si chiede l'Io con indignazione e sofferenza, sentendosi minacciato da tale scandalo originario. Ma al fine di continuare ad esistere come se stesso deve continuare a negare questo amore, mentre al tempo stesso lo riproduce inconsciamente – spiega la filosofa. Qualcosa resta escluso dallo stato attuale – ciò che è mancato al soggetto – e dà origine a un desiderio (in senso lacaniano, direi, desiderio come sintomo di una mancanza). Tale desiderio, prosegue Butler, si pone come obiettivo la disfatta del soggetto – che diviene principale ostacolo al raggiungimento di quel desiderio. Quindi per poter sopravvivere in quanto se stessi è necessario desiderare le condizioni della propria soggezione, mentre per poter cambiare occorre negare tale soggezione, accettando il rischio della dissoluzione. Il soggetto sopravvive solo se si rivolta, sia contro se stesso che contro il proprio desiderio: secondo Butler «non potrà mai del tutto divenire ciò che è o restare come se stesso, perché si costituisce su ciò che si rifiuta di conoscere».

Siamo in piena psicoanalisi. In che modo tali dinamiche hanno una rilevanza sociale? Nessuna persona, in nessuna società, diviene soggetto senza aver subito un processo di assoggettamento. Possono essere diversi i valori sociali, priorità, norme, relazioni e, mi verrebbe da dire sulla base delle mie esperienze nelle realtà aborigene, laddove minore è la costruzione del soggetto – in favore di un io collettivo – minore è l'assoggettamento, ma questo ci porterebbe altrove. Qualsiasi forma di organizzazione una società si dia, il soggetto rappresenta un luogo del potere, condizione e strumento dell'agire, e al tempo stesso frutto di un assoggettamento. Il soggetto può guardare criticamente alla propria genesi solo assumendo un punto di vista terzo, ovvero producendo la narrazione della propria vita per un pubblico.

L'assoggettamento – come potere esercitato su un soggetto, e come potere incorporato dal soggetto stesso – può diventare anche potere di opposizione: «il potere assunto può sia mantenere tracce evidenti di soggezione sia resistervi», sostiene Butler. Il soggetto infatti custodisce questa duplicità: è conseguenza del potere, che lo precede anche sul piano temporale, ed è condizione indispensa-

bile per l'agire – un agire certo condizionato ma che può mutare: nulla è permanente. E lo può fare sovvertendo (anche) se stesso/a. Qui il richiamo a Jacques Lacan è d'obbligo, in particolare al suo contributo teorico riguardante la sovversione del soggetto – ne produsse una incerta lettura sociologica più di venti anni or sono per l'avanzamento alla candidatura dottorale presso l'Università di California a Santa Cruz. Lontano da seduzioni postmoderne (pur sempre moderne) alcune parti del lavoro di Lacan possono essere utilizzate come chiavi di lettura che ci consentono di approfondire la materialità del rapporto tra società e individuo – a partire dalla consapevolezza di una sua soggezione primaria e dell'ambivalenza del potere che lo costituisce. Infatti, senza di esso nessun soggetto può esistere – ma l'azione del soggetto, riconosce Butler, va oltre il potere che lo rende possibile: l'agire rappresenta «una finalità non preordinata né prevedibile».

Resta l'ambiguità insolubile sul piano individuale tra il potere che forma il soggetto e il potere che il soggetto esercita, che contiene in nuce un agire che può andare oltre il condizionamento. Il soggetto è il luogo fisico di tale contraddizione. Butler si pone interrogativi che vanno oltre la psicoanalisi e la filosofia in senso stretto e che riguardano tale interazione fra la formazione politica e sociale del soggetto e la formazione regolativa della psiche – come rendere operative tali idee sul piano dell'agire politico?

Da una parte abbiamo ciò che tradizionalmente percepiamo come il Potere: il capitalismo, il patriarcato, l'etero norma, il dominio coloniale, la supremazia bianca. Dall'altra un soggetto che non è totalmente determinato da tale potere né in grado di definirlo una volta per tutte. Questo ci porta a capire che il soggetto va oltre la logica binaria o/o (o questo o quello) ovvero va oltre ciò a cui è legato/a, nell'incertezza di ciò che diverrà, sostiene Butler. Ovvero, per dirla con Jean-Paul Sartre, il soggetto prova a fare, di ciò che hanno fatto di lui/lei, il miglior uso possibile. Questo include lo sviluppo di pratiche politiche antagoniste, oppostive, sovversive – con una necessaria assunzione di complessità: nella storia biografica della soggettivazione, nei cambiamenti della vita psichica, va individuato «quel particolare rivoltarsi del soggetto contro se stesso» che, Butler ci ricorda, è visibile nelle manifestazioni di auto-rimprovero, nei morsi della co-

scienza, nella melanconia. La quale non è solo una faccenda individuale, una tipologia caratteriale, un elemento che si può racchiudere nella biografia personale – ma è un dato essenziale delle società occidentali etero normative: nella proibizione dell'amore omosessuale, esse producono la melanconia di un lutto che non si può piangere, una perdita che non è tale, e di cui non si può soffrire perché è avvenuta a priori. Impedendo – sul piano materiale e/o simbolico – la possibilità di amare anche persone del proprio sesso – i soggetti diventano (per dirlo con le parole di una attivista bisessuale che avevo intervistato a Santa Cruz) come volatili a cui è stata tarpata un'ala. Questa forma di violenza che vieta, reprime, rende impossibile l'amore, produce parte della tristezza con cui stiamo al mondo – quel sentimento di incompletezza e lontananza, quel divorzio senza legame: è la melanconia delle società eterosessite.

Certo, tra i testi di Butler questo è forse il più sofferto poiché si interroga sui dilemmi che ci accompagnano dalla nascita alla morte, attraverso i desideri e le avversioni della vita, mettendo il dito nella piaga della infelicità. Zappino conclude la sua bella introduzione con queste parole: «i toni battaglieri dei primi scritti appaiono qui dimessi, austeri, forse anche pessimistici: questo stesso libro sembra portare le tracce di un ripiegamento melanconico di Judith Butler su se stessa».

Non sono d'accordo. Credo che il contributo di Butler possa, se ruminato in modo efficace anche collettivamente, dotarci di una maggiore consapevolezza riguardo i meccanismi anche involontari di «complicità con il potere»: pensiamo ai nostri movimenti sociali, in cui sono così evidenti le resistenze degli attivisti maschi alla decostruzione dei privilegi patriarcali; oppure a certi comportamenti suprematisti delle femministe bianche e di classe alta nei rapporti con le donne di colore e di classe operaia. Pensiamo anche alle espressioni di insulto e alle esclamazioni omofobe e sessiste nelle pratiche discorsive quotidiane, così diffuse e ripetitive. Tale consapevolezza necessaria del nostro essere situati/e rispetto al potere, di quanto vi sia in gioco nel desiderio di sovvertirlo, e dei modi in cui comunichiamo tra noi – che hanno sempre a che fare con forme del potere – può tradursi in un potente strumento di auto riflessione anche nella lotta politica e sociale. ■